

LA CAPITALE ROMANICA E LA GOTICA EPIGRAFICA: UNA RELAZIONE DIFFICILE

FLAVIA DE RUBEIS

ANNOTA il grammatico e retore di Bologna Boncompagno da Signa (ca. 1170-*post* 1240), «olim fiebant sculpturae mirabiles in marmoribus electissimis, cum litteris punctatis, quas hodie plenarie legere vel intelligere non valemus».¹

La mancata comprensione dei testi epigrafici di età romana nel sec. XIII deriva da un semplice, ma insormontabile, ostacolo: l'uso della scrittura gotica. E la descrizione delle lettere non pienamente comprensibili (in quanto lettere puntate) indica le sigle, il cui uso all'interno dell'epigrafia di età romana appartiene al comune patrimonio culturale.

Così chiaramente si indicano le iscrizioni in scrittura capitale epigrafica in un periodo durante il quale non solo tale scrittura non è in uso, ma soprattutto non è letta, compresa e allo stesso tempo non sono più decodificate le numerose sigle che hanno fatto del sistema epigrafico romano nel suo complesso una sorta di macchina da guerra comprensibile per tutti all'interno di un vasto territorio alfabetizzato. Una scrittura in grado di essere letta fin nei più lontani territori dell'Impero secondo una volontà, esplicita o meno esplicita, in base alla quale la produzione epigrafica è disciplinata da precise norme grafiche e impaginative. A separare la capitale epigrafica romana dalla gotica non è solo il tempo, ma anche l'evoluzione stessa della scrittura che partendo da un ceppo comune si dissolve in stilizzazioni locali variamente articolate; una frammentazione nazionale delle scritture che porta ad una sorta di particolarismo grafico-epigrafico, per il quale vorrei ricordare le sempre valide osservazioni di Giorgio Cencetti: «la latinità, nel campo paleografico come in quello più comprensivo della cultura, sopravvive alla perdita del centro comune [mondo romano], e una sorta di comunità grafica fra i regni nati dallo smembramento dell'Impero si conserva fino alla metà del secolo VI. [...] Tuttavia questa comunanza, fondata sulla sola tradizione e non più nutrita di scambi continui, ha in sé ormai i germi di una differenziazione, o, forse meglio, di uno svolgimento geograficamente ramificato».² Quello dei successivi secoli VII e VIII, appunto.

Superata questa frammentazione scrittoria del medioevo alto, la ricomposizione verso una rinnovata

unità grafica, veicolata dall'introduzione della minuscola carolina, ripropone un panorama quasi compatto e trova il secolo X, e quindi l'XI, nuovamente ricomposto (o almeno in gran parte unitario), tanto in ambito documentario e librario, tanto in ambito epigrafico, dove la restituzione sistematica – o quasi – della capitale epigrafica di matrice romana contribuisce a ricomporre in un unico sistema il particolarismo epigrafico alto-medievale, anche se in base a modalità di recupero antiquario diversificate.³ Al medesimo concetto di panorama unitario e di scrittura totalizzante della carolina si aggancia, sebbene con diverse sfumature, quello della gotica.

Con la seconda metà del secolo XI comincia ad affermarsi in Italia, laddove altrove già è in costruzione, un nuovo sistema grafico legato, almeno in parte e almeno nel mondo della gotica libraria, ad un fattore di carattere tecnico quale l'introduzione della penna animale con il taglio obliquo. All'uso di uno strumento scrittorio diverso, si è proposto di affiancare anche numerosi fattori di carattere meno tecnico e più socio-culturale: la rinascita del sistema di insegnamento su base diffusa, la nascita di una nuova forma di impaginazione del testo, di un nuovo modo di leggere e di studiare. Il dinamismo grafico legato alla nascita delle università (dinamismo che esige una maggiore chiarezza nella comprensione del testo, con la separazione delle parole fra loro, con spazi di rispetto per le glosse) e la crescente necessità di individuare con chiarezza le parti del testo all'interno del libro mediante il ricorso ad un complesso ed articolato sistema di scritture distintive non solo hanno cambiato la percezione della scrittura, ma ne hanno mutato profondamente la struttura e modificato l'architettura interna del libro. E del pari ne hanno cambiato le coordinate di rapida lettura, forse non sempre in favore di una maggiore chiarezza nella realizzazione stessa del segno grafico, come nota qualche tempo dopo un Petrarca furente in una celebre lettera al Boccaccio nel 1366, dove giudica la gotica in termini negativi in quanto poco chiara, e di frequente farcita di inesattezze da parte di copisti poco attenti.⁴

Laddove il sistema carolino, o forse già quello precedente l'adozione del sistema grafico della carolina,

¹ Cit. da G. B. DE ROSSI, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, II, 1, Roma 1888, pp. 300-301.

² G. CENCETTI, *Lineamenti di Storia della scrittura latina*, rist. a cura di G. GUERRINI-FERRI, Bologna 1997, p. 79; Id., *Scriptoria e scritture nel monachesimo benedettino*, in *Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studio sull'alto medioevo, IV, Spoleto 1957, pp. 187-219.

³ A. PETRUCCI, *Aspetti simbolici delle testimonianze scritte*, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, XXIII, II, Spoleto 1976, pp. 813-844. PE-

TRUCCI è tornato nuovamente sull'argomento in *Scrittura e figura nella memoria funeraria*, in *Testo e immagine nell'alto medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, XLI, Spoleto 1994, pp. 275-296, in particolare pp. 286-287). Diversamente F. DE RUBEIS, *Sillogi epigrafiche: le vie della pietra in età carolingia*, in P. Chiesa (ed.), *Atti del Convegno Internazionale di Studi "Paolino di Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia"*, Cividale del Friuli-Premariacco, 10-13 ottobre 2002, Udine 2003, pp. 93-114.

⁴ Petrarca, *Fam.* XXIII, 1.



ha riproposto, per una migliore fruibilità del testo e quindi per una più agevole lettura, una gerarchia grafica rigida (che vedeva le scritture distintive dei codici riprendere una struttura già in vigore nella tarda antichità),¹ secondo uno schema piuttosto rigido (ricordo qui brevemente l'ordine: capitale epigrafica, capitale libraria, onciale, semi-onziale e quindi minuscola del testo),² il libro gotico al contrario inventa un proprio assetto impaginativo e un proprio ordine delle scritture distintive in relazione al testo. Questa struttura prevede, nella maggior parte dei casi e in sede di scrittura di apparato, l'utilizzo di un sistema ibrido composto di lettere desunte dalla onciale con numerose intrusioni della capitale, talvolta comprendendo al proprio interno anche elementi desunti dalla minuscola. La fusione di due sistemi grafici con l'elaborazione, per selezione di particolari morfologie di lettere, di un'unica e compatta scrittura comporta conseguentemente l'eliminazione progressiva ma costante della gerarchia grafica secondo quello schema dal carattere antiquario riproposto in seno alla produzione libraria carolina. Questo sistema impaginativo conferisce alla scrittura gotica nel suo insieme un carattere per così dire completo: alla scrittura minuscola del testo corrisponde una scrittura maiuscola distintiva, o di apparato, in reciproca sintonia tanto nell'aspetto complessivo (nelle distintive il contrasto di pieni e filetti rievoca la spezzatura delle curve della minuscola), tanto nel costante e sistematico utilizzo dei due sistemi – minuscolo e maiuscolo – all'interno dei codici,³ con esclusione quasi totale della capitale epigrafica e di quella libraria.

Queste scritture distintive sono destinate a trovare un bacino di utilizzo che esula dalla primitiva funzione, ossia reperimento facile e rapido del testo e delle sue partizioni, per arrivare ad assumerne una più ampia, giungendo da una parte a corredare le miniature che accompagnano di sovente i lussuosi codici di apparato, dall'altra fuoriuscendo dal libro per entrare con vigore all'interno della produzione epigrafica. In sede epigrafica la gotica trova gli spazi adatti per manifestare appieno il proprio carattere dalla vocazione non esclusivamente funzionale ma anche, per estensione, decorativa: essa è impiegata, secondo le esigenze, ora con funzione puramente decorativa, celebrativa o commemorativa, ora con funzione didascalica; di frequente la sua collocazione fisica all'interno di un monumento è in campo aperto e non interna ad uno specchio di corredo e come tale essa risulta libera dalle rigidità impaginatrici imposte dalla rigatura preparatoria dello specchio. A conferma del carattere profondamente decorativo che questa scrittura assume in seno alla produzione epigrafica, non è un caso del resto che le lettere della gotica epigrafica, forse sola fra le scritture esposte latine, vengono di

frequente realizzate non mediante l'incisione di un solco in profondità, bensì scontornando le lettere, le quali risultano pertanto aggettanti rispetto al piano di stesura del testo, così come la rigatura e le abbreviazioni che sono spesso delineate all'interno della rigatura medesima. Non accolgo qui il giudizio sostanzialmente negativo di Armando Petrucci sulla maiuscola gotica, laddove essa è intesa come un alfabeto derivato dalla commistione di più sistemi, incapace di giungere a divenire esso stesso sistema autonomo epigrafico, ma solo veicolo dei modelli librari, al punto da imporre il modulo librario in ambito epigrafico.⁴ Che vi sia stato un impulso derivato dall'ambito librario è fuori di dubbio, ma al di là di questo impulso iniziale, la gotica epigrafica ben presto matura una propria autonomia, tanto in termini impaginativi, quanto espressivi, intendendo con questo la pura morfologia delle lettere. È il monumento gotico, o la scultura, o l'affresco che ne vincola la realizzazione, che ne indica gli spazi per la stesura ed è lo stesso monumento gotico, scultura, affresco che si adatta di frequente alle esigenze della scrittura. In tal senso la gotica epigrafica ha una propria completa autonomia e del pari mantiene, ma per periodi e aree circoscritti, strette relazioni con la scrittura libraria verso la quale interagisce non esclusivamente in un ruolo di ideale subordinazione. In questo senso il libro può essere considerato come un modello di riferimento per una più ampia area di utilizzo delle scritture. Sotto questo profilo è esemplificativo il digrafismo accentuato tra cartigli e scritture in specchio epigrafico o in campo aperto o di ripiego, laddove per i primi la scrittura utilizzata normalmente è la minuscola, mentre per i secondi è sistematicamente la maiuscola, ad indicare la precisa partizione di ruoli per la scrittura: i cartigli sono la trasposizione del libro in sede epigrafica e come tali recano le scritture minuscole; al contrario, specchi e campi sono la sede naturale delle epigrafi e come tali essi devono contenere la maiuscola epigrafica. Un esempio, anche se devastato dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, è ancora visibile a Napoli, presso Santa Chiara, dove ai cartigli dei monumenti angioini in minuscola, fanno eco le targhe in gotica epigrafica dei sarcofagi coevi, come il monumento funerario di Drugo di Merloto, sul quale si tornerà di qui a poco. Diversamente, in altri casi, la gotica epigrafica assume forme e stili propri, lontani dai suggerimenti impaginativi o morfologici del libro, anche qui per periodi e per aree circoscritte.

In questa chiave di strette relazioni tra libro, aree grafiche e gotica epigrafica, la naturale evoluzione sarebbe stata quella di un lento confluire di tutte le scritture epigrafiche verso una unica tipologia, quella della gotica, in ragione proprio del totalizzante incedere

¹ G. CAVALLO, *Scritture librerie e scritture epigrafiche fra l'Italia e Bisanzio nell'Alto medioevo*, in W. KOCH-C. STEININGER (hrsg.), *Inscript und Material. Inscript und Buchschrift, Fachtagung für Mittelalterliche und Neuzeitliche Epigraphik*, München 1999, pp. 127-136.

² PETRUCCI, *Aspetti cit.*, pp. 813-844.

³ F. DE RUBEIS, *Le scritture itineranti nelle produzioni librerie mona-*

stiche, in F. DE RUBEIS-W. POHL (edd.), *I monasteri nell'alto medioevo: Le scritture dai monasteri, Atti del II Seminario internazionale di studio "I monasteri nell'Alto medioevo"*, Roma 6-9 maggio 2002, Acta Instituti Romani Finlandiae, 29, Roma 2003, pp. 47-66.

⁴ A. PETRUCCI, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino 1980, pp. 17-18.



della gotica medesima all'interno della società alfabetizzata. Così disegnato, il panorama avrebbe tutte le premesse, in ambito epigrafico, per delinarsi come un quadro sostanzialmente omogeneo. Di fatto e al contrario questo panorama non si compatta: entreranno in gioco istanze culturali locali legate a preesistenti sistemi codificati in canoni ora più ora meno rigidi, il cui esito si rivelerà, ad una analisi approfondita, affatto uniforme.

In particolare, apparentemente, laddove l'influenza della gotica universitaria (sia essa italo-meridionale, con Napoli al suo centro o quasi, sia essa italo-settentrionale, con Bologna e Padova protagoniste forti del fenomeno) si fa sentire con forza, le scritture esposte mostrano anche esse di aderire con maggiore fedeltà al canone della gotica libraria attingendo con frequenza ai modelli in uso per le scritture distintive dei codici. Viceversa, laddove la scrittura si allontana dai centri propulsori della libraria, entrando in competizione grafica con preesistenti sistemi scrittori, la gotica sembra rivelare una minore coesione formale e morfologica accogliendo al proprio interno gli elementi derivanti dalla capitale romanica o dalla deriva di questa. Si potrebbe dire, per queste aree grafiche a sistemi ibridi, che non si ha una gotica canonizzata, quanto piuttosto una sorta di romanica con forte deviazione verso la gotica, il che cambia le prospettive ribaltandone radicalmente le coordinate di indagine.

Si tenga presente inoltre che (a rendere più variegato il quadro) a queste aree di utilizzo diversificato della scrittura si affiancano aree (talvolta fisicamente sovrapposte, altre volte fra loro non coincidenti) dove tanto la gotica quanto la romanica tarda risentono in maniera determinante della presenza di un diverso sistema alfabetico, quello della maiuscola greca ad uso epigrafico.¹ Il fenomeno è stato già evidenziato in Italia meridionale, in particolare Sicilia e Puglia, e in Italia settentrionale a Venezia, sebbene in cronologie fra di loro diversificate.² In questi precisi contesti culturali, la scrittura appare come un sistema al cui interno sono compresenti tanto gli elementi di chiara derivazione dalla maiuscola greca, tanto gli elementi derivanti dalle forme tarde della romanica, tanto gli elementi derivanti dalla gotica epigrafica. In particolare la presenza dell'elemento greco, da ricondurre in parte anche alle manovalanze che lavorarono ai mosaici palermitani e ai mosaici veneziani di San Marco, per l'Italia meridionale trova una propria giustificata ragione d'essere anche in motivazioni di ordine sociale e politico, in quello che è stato letto come una forma di rispetto della preesistente cultura greca nell'isola.³

Il quadro che ne deriva non appare internamente coeso, bensì soggetto a variazioni più o meno evi-

denti: si possono apprezzare diversificazioni legate alle morfologie delle lettere distribuite lungo territori ampi e tali diversificazioni appaiono inoltre anche fluide con il trascorrere del tempo.

Per comprendere meglio le dinamiche di espansione della gotica epigrafica derivata dalla gotica maiuscola utilizzata come scrittura distintiva, sarà opportuno ricordare brevemente le tappe che nel corso del tempo hanno portato al riconoscimento delle prime Università italiane: nel 1158 Bologna ebbe il riconoscimento imperiale in Università; nel 1222 anche Padova, seguita nel 1224 da Napoli, ebbe il riconoscimento ufficiale; nel 1303 Roma, quindi Perugia nel 1308 e Pisa nel 1340.

Prendo il via da Napoli e dal suo bacino di espansione, intesa in termini paleografici.

La scrittura epigrafica a Napoli si presenta nell'insieme ben stabilizzata nelle proprie forme, delle quali si riassumono brevemente gli elementi caratterizzanti. Innanzi tutto il tratteggio rotondeggiante delle lettere, in secondo luogo il forte chiaroscuro, espresso mediante il ricorso accentuato ai pieni e ai filetti, posizionati i primi nel corpo centrale delle lettere, i secondi a chiusura di lettere o alle estremità superiori ed inferiori, quasi a richiamare da vicino le forme della minuscola, che spezzano le curve alle estremità. Sotto il profilo morfologico delle lettere si evidenzia l'uso di D, E, H, M ed N prevalentemente in forma onciale, poiché esistono anche alcune varianti di queste stesse lettere che possono essere ricondotte alla capitale epigrafica, o meglio alla sua evoluzione in seno alla romanica tarda, come ha già precisato Walter Koch nel 1981 e più di recente nel 2007.⁴ Parallelamente alla normalizzazione di questa scrittura epigrafica, a Napoli ebbe vita, anche se per breve periodo, quello che è stato definito da Armando Petrucci l'«esperimento all'antica» di età federiciana, ossia l'utilizzo di un sistema di forte impatto visivo dalle forme classicheggianti e dalla monumentalità fino ad allora non pienamente recuperata in ambito epigrafico. Questo fenomeno ebbe breve durata e l'operazione è considerata conclusa, o quasi, già pochi decenni dopo la morte di Federico II nel 1250.⁵ Di qui a poco la scrittura epigrafica italo-meridionale diviene di piena pertinenza della gotica: con il secolo XIII i tentativi federiciani sono riassorbiti pienamente fino alla quasi totale scomparsa della capitale classicheggiante, il che indicherebbe uno scarso assorbimento culturale di una scrittura che evidentemente è si sentita come alta, ma allo stesso tempo è recepita anche come altra. Diversamente, la gotica, superate le prime iniziali e ovvie incertezze, si rivela scrittura pressoché totalizzante a Napoli e nel territorio del regno di Na-

¹ Per la romanica e le commistioni con la scrittura greca in Italia meridionale, v. G. CAVALLO-F. MAGISTRALE, *Mezzogiorno normanno e scritture esposte*, in G. CAVALLO-C. MANGO (edd.), *Epigrafia medievale greca e latina. Ideologia e funzione*, Atti del seminario di Erice, 12-18 settembre 2001, Spoleto 1994, pp. 293-329.

² Per l'Italia meridionale, CAVALLO-MAGISTRALE, *Mezzogiorno cit.*, pp. 315-329. Sull'influenza della scrittura greca a Venezia, PETRUCCI, *La scrittura cit.*, pp. 12-13.

³ CAVALLO-MAGISTRALE, *Mezzogiorno cit.*, pp. 000-000.

⁴ W. KOCH, *Zur Epigraphik der Stadt Rom im späteren Mittelalter*, in J. GARMS-R. JUFFINGER-B. WARD-PERKINS (hrsg.), *Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert*, Bd. 1, *Die Grabplatten und Tafeln*, Publikation des Österr. Kulturinstituts in Rom II/5/1, Rom-Wien 1981, pp. 25-40, in partic. p. 29, n. 18. IDEM, *In-schriftenpaläographie des abendländischen Mittelalters und der früheren Neuzeit*, Wien-München 2007, pp. 168-180.

⁵ PETRUCCI, *La scrittura cit.*, pp. 15-16.



FIG. 1. Sulmona (AQ), acquedotto. Iscrizione dedicatoria, a. 1267.

poli. Le reminiscenze eventuali della maiuscola arcaizzante federiciana non conoscono neppure nel territorio fenomeni di imitazione o di mantenimento. E altrettanto deboli, si deve sottolineare, si rivelano le preesistenti romaniche, destinate ad essere travolte dalla gotica stessa, o le tarde capitali longobarde, peraltro ben documentate nel territorio. Si pensi ad esempio a Capua dove, oltre alla più tarda iscrizione federiciana della porta, queste capitali longobarde risultano ancora vitali nel secolo x *ex.*, come documentano i materiali epigrafici conservati presso il Museo Campano della stessa città.¹ Ma la scrittura arcaizzante federiciana non conosce risposte neanche in territori distanti da Napoli, ossia in quelle aree grafiche che erano lontane dal centro propulsore della scrittura libraria costituito da Napoli stessa: valga come esempio una iscrizione ancora oggi visibile presso l'acquedotto di Sulmona, in Abruzzo, datata al 1266, dove la gotica si presenta esile, oblunga nelle forme non ancora ispessite dall'accentuazione dei pieni e dei filetti, priva degli apici di chiusura sulle lettere (FIG. 1).

A Napoli, di qui a poco, il panorama appare destinato a mutare in favore di una maggiore tendenza all'ornamentazione delle lettere, di un ispessimento dei tratti e di un disegno grafico più accurato. Per questa specifica evoluzione le spinte potrebbero essere ricercate all'interno della produzione libraria, e in particolare all'interno delle scritture distintive o delle scritture didascaliche dei codici italo-meridionali. Non solo, ma tali spinte sembrano derivare non tanto dal libro universitario, quanto piuttosto dal libro di 'apparato', ossia dal codice di lusso non esclusivamente destinato alla lettura ma per estensione anche all'esposizione. Nel libro di uso, del resto, le scritture distintive, pur avendo spesse volte le caratteristiche

morfologiche riscontrabili nella gotica epigrafica, in numerosi casi sono realizzate o in minuscola del testo, ma con colorazione differenziata, o sono rese evidenti mediante il ricorso a lettere di modulo ingrandito, anche maiuscole. Nel libro di apparato, al contrario, la concentrazione maggiore può essere rivolta all'impianto decorativo del codice stesso ed eventualmente estesa alle scritture distintive, o didascaliche o dedicatorie, le quali risultano così arricchite di elementi ornamentali come i filetti o gli apici curvilinei apposti con frequenza alle estremità libere delle lettere, l'uso di inchiostri di diversi colori per l'ornamentazione distinti da quelli impiegati per il corpo delle lettere stesse, una certa esasperazione del contrasto tra pieni e filetti.

Nella prima metà del secolo xiv la gotica si fa più pesante, il tratteggio si ispessisce con una accentuazione forte del contrasto tra pieni e filetti, i segni sono caricati di un'evidente ornamentazione, il disegno tende al rotondo. Un esempio di alto livello di questa gotica epigrafica ornata è rappresentato dall'iscrizione funeraria conservata oggi presso Santa Chiara a Napoli, incisa a rilievo sul sepolcro di Drugo di Merloto (anno 1339), attribuito al cosiddetto Maestro durazzesco (FIG. 2). Qui le lettere appaiono di modulo regolare e lievemente tendente all'oblungo, con i contrastanti tra pieni e filetti ben evidenti, e soprattutto con i filetti di chiusura alle estremità di lettere come la E, nella forma onciale, o la D, sempre nella forma onciale, che reca poggiate sull'occhiello e terminante all'estremità con un ampio triangolo di completamento discendente quasi sul rigo di base. Questo tipo di gotica trova un preciso termine di confronto con quanto compare nei codici di produzione napoletana, e più in particolare con le scritture che corredano i cicli figurativi dei codici di apparato. Un utile termine

¹ N. GRAY, *The Palaeography of the Latin Inscriptions in the Eighth, Ninth, and Tenth Centuries in Italy*, «PBSR» 41 (1948), pp. 136-139.

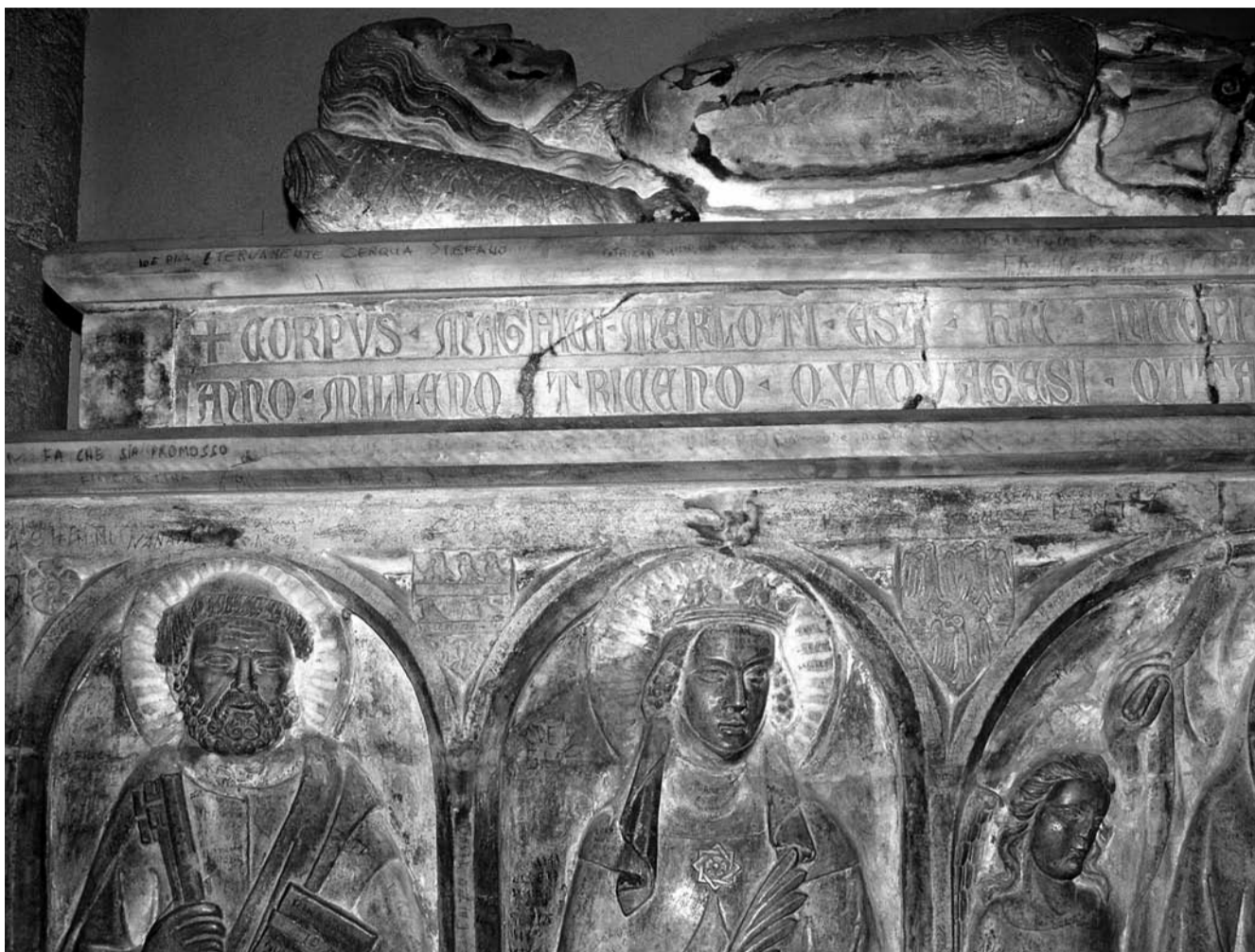


FIG. 2. Napoli, Santa Chiara. Monumento funerario di Drugo di Merloto, a. 1339.

di confronto è rappresentato dalla Bibbia di Niccolò di Alife, opera di Cristoforo Origina, attribuita al 1340 ca.,¹ dove sono ben evidenti gli elementi decorativi a chiusura delle lettere, la forma della T con le ampie espansioni a spatola alternata al modello con asta piegata sul rigo di base.

La stilizzazione della gotica epigrafica in ambito napoletano qui rilevata trova ampi riscontri anche nel territorio di pertinenza del regno di Napoli, come l'attuale Abruzzo.

Nel 1344 la contessa Isabella di Acquaviva, dei conti di Celano, fa erigere una fonte in Gagliano Aterno (in provincia di L'Aquila e distante pochi chilometri da Sulmona). L'iscrizione che ricorda la realizzazione della fonte è eseguita in gotica epigrafica, dal modulo tendente al quadrato (FIG. 3). Rispetto all'iscrizione del già ricordato acquedotto di Sulmona, si possono osservare sensibili variazioni: innanzi tutto la tendenza all'ornamentazione diviene accentuata; compaiono i filetti di chiusura alle terminazioni dei tratti; gli elementi curvilinei vengono chiusi da un tratto esile. Di poco precedente, ma sempre nella stessa località,

è l'iscrizione che ricorda il restauro effettuato nel 1328 sul castello del paese per volontà della medesima Isabella di Acquaviva. La scrittura utilizzata appare pienamente adeguata alle esigenze decorative della gotica epigrafica: elegante nel tratteggio tondeggiante, essa è corredata da esili tratti di chiusura sulle lettere (quali E e C) uniti a bottoni inseriti sulle aste, nonché apici curvilinei alle terminazioni libere di tratti e aste. Non molto distante da Gagliano Aterno, alla medesima famiglia dei conti di Celano si deve l'apparato decorativo della cappella di San Francesco nell'omonima chiesa di Castelvecchio Subequo (FIG. 4). La cappella, fatta erigere dal conte Ruggero II, figlio di Isabella di Acquaviva, è legata alle vicende della vita di san Francesco, in quanto ne illustra alcune scene, secondo la vita di Tommaso da Celano. L'affresco, che presenta una lacuna sulla datazione, è da assegnare agli anni 1378-1379.² Le iscrizioni didascaliche in volgare che corrono nei riquadri sottostanti le singole scene sono in gotica epigrafica, molto vicine per la morfologia delle lettere e per l'impianto decorativo complessivo della scrittura medesima alla gotica atte-

¹ Malines, Bibliothèque du Grand Séminaire, ms. 1. Si rinvia per la descrizione a C. DE CLERQ (éd.), *Catalogue général des manuscrits du Grand Séminaire de Malines*, Gremloux-Paris, 1937, p. 25; si veda inoltre F. BOLOGNA, *I pittori della Corte Angioina di Napoli, 1266-1414*, Saggi e studi di storia dell'arte, 2, Roma 1969, pp. 275-280; su Cristoforo Origina, e sulla Bibbia di Malines, in partic. ivi, pp. 276-277.

² Per le iscrizioni di Isabella di Celano (AQ), nonché le iscrizioni di Castelvecchio Subequo (AQ), F. DE RUBEIS, *Scritture affrescate nella cappella di San Francesco a Castelvecchio Subequo*, «BDASP», LXXXI (1991), pp. 339-355. La datazione, scomparsa, è tradita da una lettera giunta in copia, conservata in Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 5327, cc. 247r-251r.



FIG. 3. Gagliano Aterno (AQ), fonte. Iscrizione di Isabella di Acquaviva, a. 1344.

stata in ambito librario napoletano in sede di scritture distintive o didascaliche dei codici miniati.

Non stupisce che in questa area, gravitante culturalmente e politicamente su Napoli, si possano registrare simili contaminazioni scrittorie: sono testimoniate manovalanze provenienti da Napoli che si spingono fino alle estreme propaggini del regno verso nord, come attesta un *magister* Matteo Capro, di Napoli, che lavora a Cellino Attanasio e a Isola del Gran Sasso nei primi decenni del xv secolo, il quale firma sistematicamente le proprie opere mediante iscrizioni su specchio di corredo recanti la qualifica e la località di origine ed eseguite in gotica epigrafica del tipo napoletano di derivazione libraria.¹

L'uso di tale scrittura da parte di un lapicida altamente specializzato, come Matteo Capro, forse un capo officina, potrebbe essere giustificata dalla sua preparazione grafica, avvenuta verosimilmente a Napoli. Diverso invece il caso delle iscrizioni presenti nella medesima area che pur essendo realizzate in scritture riconducibili al sistema della gotica epigrafica di ambito napoletano sono da assegnare a manovalanze sconosciute o, se note, prive di indicazioni circa il luogo di origine. Sotto questo profilo sarà interessante notare che in questa area, e precisamente a Sulmona, trovarono ospitalità personaggi legati agli ambienti culturali napoletani, come Barbato da Sulmona, che si muoveva nel medesimo ambiente del già ricordato Niccolò di Alife. Non si può escludere che alla presenza di manovalanze specializzate – come Matteo Capro – o a personaggi legati alla cultura libraria napoletana – come Barbato da Sulmona – si possano attribuire la diffusione e la circolazione su scala locale della gotica epigrafica napoletana.

Spostando l'area di indagine verso l'Italia settentrionale, il quadro appare anche qui variegato e complesso, forse meno compatto di quanto non sia in Italia meridionale.

A Milano, nel 1171, una iscrizione ricorda la ricostruzione delle mura ad opera della magistratura cittadina. L'iscrizione appare, come sottolinea Armando Petrucci, «gotica, elegante nelle intenzioni»: ² pur avendo già assunto un andamento tondeggiante, pur presentando *in pectore* le forme della gotica, ciononostante la scrittura utilizzata risulta ancora caratterizzata dalla presenza di elementi riconducibili alla capitale romanica, quali la T, la G chiusa a ricciolo, la A con le aste divaricate poggianti sul rigo di base, la M nel duplice modello capitale e gotico, alle quali si può aggiungere la E nella forma onciale ancora non chiusa alle estremità. Sono quasi del tutto assenti il chiaroscuro sulle lettere, nonché apici e filetti di chiusura. La scrittura impiegata in questa iscrizione esemplifica bene la fase di transizione della romanica in forme gotiche che a Milano appaiono di qui a poco ben documentate.³

Alla medesima scrittura in fase di transizione, sebbene con una più significativa presenza di lettere da ricondurre per morfologia alla capitale romanica, appartiene una iscrizione dedicatoria realizzata a Venezia nel 1136-1138, per il portale della chiesa di San Daniele di Castello. L'iscrizione, ora conservata presso il chiostro maggiore del Seminario Patriarcale di Venezia, è eseguita in capitale romanica pressoché pura, con le lettere incluse, con il modulo alto e snello e il tratteggio privo di chiaroscuro.

A questa scrittura si può ricondurre una specifica e vasta produzione epigrafica documentata anche nel territorio veneto fino a Vicenza, la quale non mostra

¹ Per i testi, DE RUBEIS, *Scritture cit.*, pp. 348-350.

² PETRUCCI, *La scrittura cit.*, pp. 9-10.

³ Fig. in A. SILVAGNI, *Monumenta Epigraphica christiana*, II, fasc. I, *Mediolanum*, Città del Vaticano 1943, n. 4.

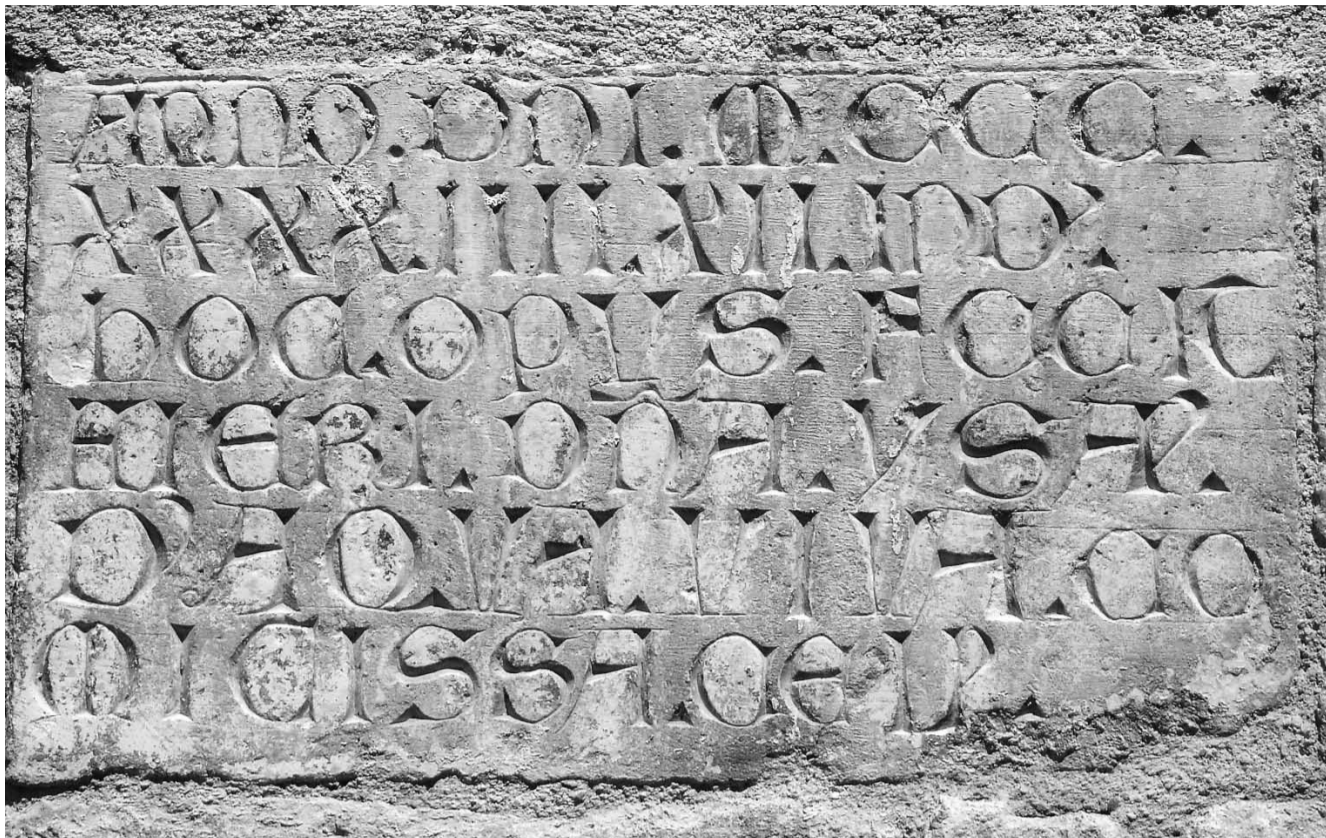


FIG. 4. Castelvechio Subequo, Chiesa di San Francesco, cappella di san Francesco. Iscrizioni didascaliche, a. 1378/1379.

di risentire delle spinte provenienti dalla gotica, come invece si è visto a Milano. Le eventuali sole influenze della gotica che si possono apprezzare riguardano un lieve ispessimento del tratteggio che passa dall'essere uniforme (e quindi privo di chiaroscuro) ad una accentuazione del contrasto tra i pieni e i filetti, nonché la morfologia di alcune lettere quali la M e la E che possono essere realizzate in forma onciale.

Questa capitale romanica è destinata a protrarsi a lungo a Venezia, con i dovuti adattamenti, convivendo, o incrociandosi, con la gotica epigrafica e conferendole talvolta e limitatamente al secolo XIV un aspetto alle volte spigoloso, non sempre riscontrabile altrove.

Un esempio è costituito dall'iscrizione commemorativa del 1219 proveniente dalla chiesa di Santa Giustina, ora conservata nel Chiostro maggiore del Seminario Patriarcale, dove accanto a forme grafiche chiaramente goticeggianti se ne possono riconoscere altre echeggianti modelli della romanica, quali la A con il coronamento a ponte e la E in capitale (modello che tenderà ad entrare e a stabilizzarsi nella gotica in uso a Venezia anche nel periodo successivo). Alla medesima tipologia grafica appartiene una iscrizione del 1220, proveniente dalla chiesa di San Daniele di Castello e anch'essa conservata nel Chiostro maggiore del Seminario Patriarcale, dove la scrittura utilizzata appare legata alla capitale romanica, con le forme classicheggianti delle lettere, sebbene non manchino elementi da riferire alla gotica, quali una certa tendenza alle forme rotondeggianti, la T con l'asta che viene piegata sul rigo di base, la M in forma onciale aperta sul rigo.

Un caso eclatante dello sviluppo di tale romanica-gotica è rappresentato da un ridotto gruppo di iscrizioni conservate oggi presso la basilica dei Santi Giovanni e Paolo. Fra queste un caso notevole di digrafismo totale fra romanica e gotica è costituito dall'epigrafe commemorativa di Jacopo e Lorenzo Tiepolo, realizzata dopo il 1279 su di un sarcofago oggi conservato in facciata della basilica medesima (FIG. 5): nello specchio di corredo è inciso il testo commemorativo in romanica, perfettamente allineato e con impaginazione 'a bandiera'; nella fascia che corre lungo il bordo inferiore, le coordinate cronologiche sono in gotica. La scrittura utilizzata all'interno dello specchio è una romanica caratterizzata dalla presenza di numerosi prestiti derivanti dal sistema grafico greco (quale ad esempio la M in forma di *mi* maiuscolo quadrato, con l'incrocio delle traverse che scende fino al rigo di base) affiancati a lettere caratterizzanti la romanica (quali la A con coronamento a ponte, la G chiusa a ricciolo, e l'uso di lettere in capitale epigrafica). Nel registro inferiore, al contrario, la scrittura è una gotica epigrafica di buon livello, con un discreto contrasto tra pieni e filetti, il modulo tendente al quadrato e le forme tondeggianti delle lettere. L'opposizione dei due sistemi è tale da far sospettare differenti cronologie: in realtà la morfologia identica di alcune lettere (in particolare E, G, R e T) e il chiaroscuro effettuato sul tratteggio di entrambe le scritture inducono una cronologia unica.

Questa romanica con inclusioni di elementi greci viene utilizzata a lungo non solo in ambito epigrafico, come è possibile osservare ad esempio nel manoscritto cartaceo, Archivio di Stato, *Secreta*, *Commemo-*

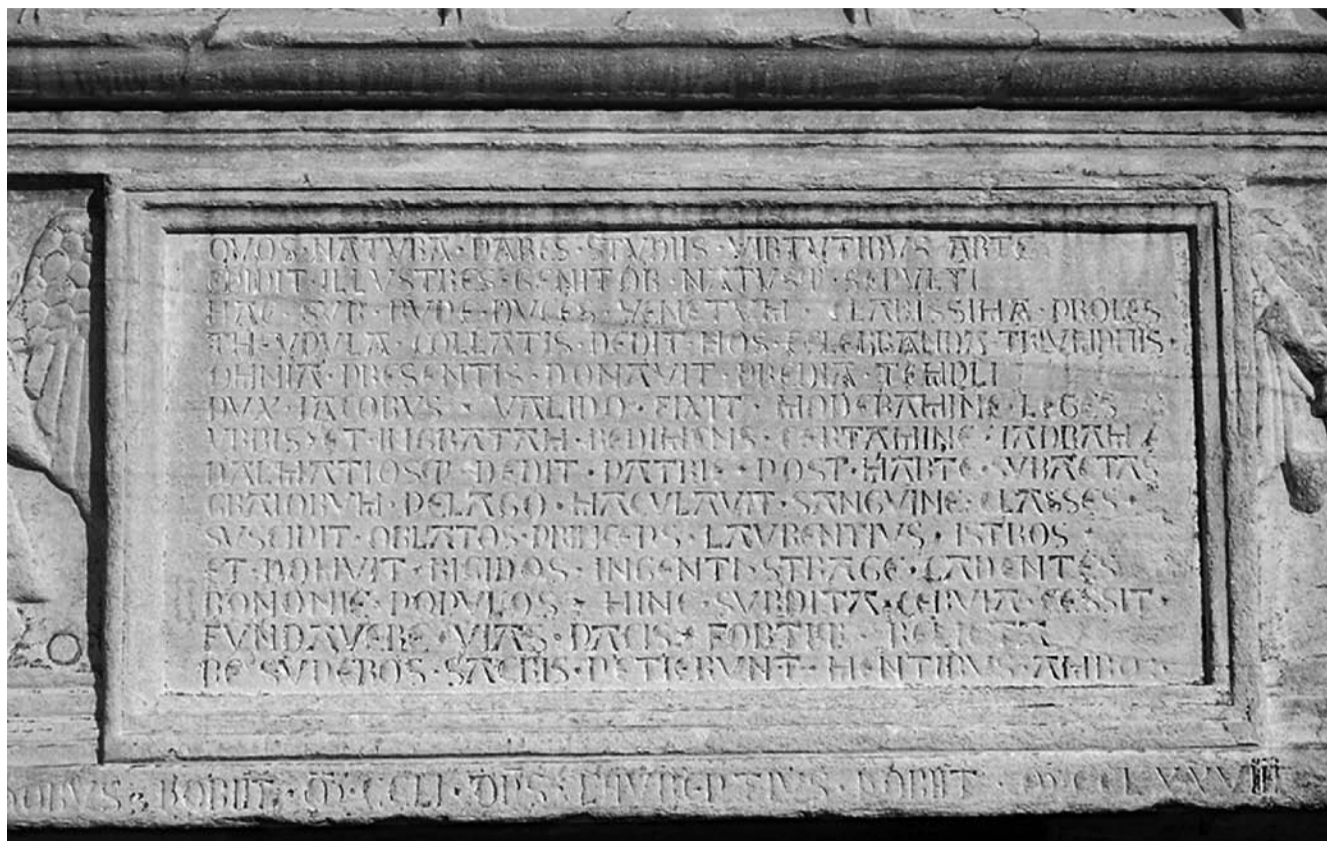


FIG. 5. Venezia, Basilica dei Santi Giovanni e Paolo, facciata. Monumento funerario di Jacopo e Lorenzo Tiepolo, post 1279.

rali, reg. XIV, dove a c. 27, relativa all'anno 1439, nella scrittura della invocazione testuale compare una M identica alla M in forma di *mi* maiuscolo.¹

Tornando ora nuovamente alla scrittura epigrafica, una iscrizione conservata sempre in Santi Giovanni e Paolo precisa una diversa tendenza evolutiva della romanica. L'iscrizione funeraria del doge Giovanni Dandolo, datata all'anno 1289, situata all'interno della basilica medesima lungo la parete di sinistra, è realizzata mediante un sistema ibrido di capitale e di gotica. A questa ultima rinviano la curvatura dell'asta di sinistra della A, il compendio per *con*, l'abbreviazione in forma di 2 tagliato sul tratto; alla capitale romanica appartengono le rimanenti lettere. Questo sistema ibrido si affianca a lungo alla romanica pura e alla gotica epigrafica. L'iscrizione funeraria del doge Tommaso Mocenigo, sempre in Santi Giovanni e Paolo, datata all'anno 1423, ne è prova concreta: la gotica non sembra affatto dominare il sistema scrittorio, mentre gli elementi in capitale, al contrario, continuano perveracamente a resistere, unitamente alle reminiscenze della maiuscola greca. Sebbene il contrasto tra i pieni e filetti dimostri il retroterra culturale della scrittura utilizzata, l'epitaffio conserva pienamente le forme della capitale e include al contempo elementi derivanti dalla maiuscola bizantina. Mi riferisco, per quest'ultimo caso, in particolare, al coronamento posto al vertice della lettera A spostato verso sinistra, elemento che è stato identificato da Guglielmo Ca-

vallo e Francesco Magistrale come 'alla greca' per le scritture italo meridionali,² elemento che compare del resto anche nei già ricordati libri *Commemorali veneziani* del 1426. Si noti per inciso che questa scrittura, a parità di cronologia, è impiegata anche nell'entroterra, come a Vicenza una iscrizione funeraria Quattrocentesca incastonata sulla facciata della Basilica dei Santi Felice e Fortunato è eseguita in capitale romanica con intrusione della scrittura greca identica nelle forme a quella dell'iscrizione di Tommaso Mocenigo. Tali affinità potrebbero indicare l'espansione nel territorio della terraferma della romanica tarda commista di elementi greci o, in alternativa, di manovalanze formatesi a Venezia e attive nel territorio, anche se per questo specifico prodotto si sarebbe più portati a pensare ad una manifattura veneziana, dal momento che l'iscrizione, almeno allo stato attuale delle conoscenze, appare essere un caso isolato.

Contemporaneamente all'uso della romanica, anche la gotica fa il suo ingresso a Venezia, di poco successivo alla romanica, e prende, diversamente da quest'ultima che viene a contatto con la scrittura greca, un andamento più vicino all'evoluzione che altrove – come a Padova – si andava delineando, anche se, sarà necessario precisarlo, sembra in qualche misura risentire delle rigidità derivanti dalle forme presenti nella romanica, o meglio, accogliere qualche spigolosità in più rispetto a quanto, ad esempio, non accada nella vicina Padova. E per la fase iniziale di espansio-

¹ Sulla ripresa della scrittura greca in ambito latino, v. A. PETRUCCI, *Scrivere alla greca nell'Italia del Quattrocento*, in G. CAVALLO (ed.), *Bisanzio fuori di Bisanzio*, Palermo 1991, pp. 121-136.

² CAVALLO-MAGISTRALE, *Mezzogiorno* cit., pp. 000-000.

ne della gotica a Venezia si rende necessaria qualche ulteriore precisazione circa le modalità di attuazione e le eventuali presenze culturali estranee.

Nella cupola di San Giovanni in San Marco, attribuita alla prima metà del secolo XII, così come nella cupola della Pentecoste, attribuita variamente alla metà o alla seconda metà del secolo XII, corre una iscrizione interrotta dagli elementi radianti. La scrittura presente in entrambe le cupole è una gotica ancora poco stabilizzata al cui interno compaiono C, E, G ed O recanti una strozzatura in corpo alle lettere medesime che non può essere riferita né alla romanica, né alla gotica, né alla scrittura greca e che è destinata a rimanere quasi priva di seguito almeno in ambito epigrafico. Si tratta di lettere che richiamano le forme delle maiuscole presenti all'interno delle scritture distintive dei codici in beneventana:¹ queste forme sono ben documentate nella antistante costa della Dalmazia, dove i monasteri benedettini, a parità di cronologia, producono codici in beneventana e questi stessi elementi sono attestati a Bari, dove le maestranze locali utilizzano, per lo stesso periodo, forme ibride di maiuscola beneventana epigrafica e romanica in via di evoluzione. Tali scritture penetrano con forza nella epigrafia dalmata, andando a scompaginare un sistema arcaizzante di scritture epigrafiche di ascendenza alto-medievale, come si può vedere ad esempio nell'iscrizione conservata oggi presso il Museo Nazionale Croato di Spalato, proveniente dalla chiesa di San Pietro di Klobučac (o dalla chiesa di San Nicholas di Podmorie), datata al 1089.² Per queste forme presenti nella scrittura libraria italo-meridionale beneventana sono stati suggeriti prestiti dal sistema scrittoria greco.³ Mentre per Venezia non si può escludere un riferimento diretto a modelli greci, per la Dalmazia si deve cercare nella produzione manoscritta beneventana il principale veicolo di trasmissione libraria di tali lettere 'alla greca'.

Sarei propensa ad attribuire questa presenza di elementi 'alla beneventana' nei mosaici di San Marco alle medesime suggestioni derivanti dalla scrittura beneventana, dal momento che appaiono più vicini alle iniziali minori dei codici in beneventana di quanto non lo siano rispetto all'alfabeto greco: se veicolati da Bari (come sembrerebbe logico pensare, dati i rapporti non solo commerciali tra le due città, ma tenuto conto anche delle manovalanze veneziane che operarono a Bari), o se derivati da suggestioni dirette dei codici, appare difficile dirlo. Sarei propensa a vedere in queste lettere esempi di un fenomeno di imitazione di lettere derivate dalle scritture distintive beneventane, anche per le affinità che legano le lettere 'alla beneventana' della basilica marciana con le analoghe forme che si possono riscontrare nella antistante Dalmazia.

Diversamente da queste intrusioni, sempre nella basilica marciana continuano ad intrecciarsi diversi sistemi scrittori in seno alla gotica epigrafica. Nel 1355 è realizzata la lunetta est della cappella di Sant'Isidoro in San Marco. Il riquadro che compare ai piedi della lunetta est, raffigurante il Cristo con gli apostoli affiancati, è corredato di una iscrizione in gotica epigrafica nera su fondo bianco realizzata a mosaico. La scrittura è elegante nella realizzazione, perfettamente aderente agli stilemi della scrittura in uso su più vasta scala nel territorio italiano. Tuttavia alcune lettere escono dal sistema della gotica, per entrare invece all'interno di una scrittura altra, la greca, della quale già si è avuto di illustrare la presenza in seno alla capitale romanica: si veda ad esempio la M, con le traverse che scendono fino al rigo di base, la quale altro non è se non una *mi* greca maiuscola.

Tutti gli elementi fin qui indicati restituiscono il quadro grafico di una città al cui interno si muovevano dinamiche culturali particolarmente vivaci e che hanno fatto della scrittura a Venezia un groviglio non sempre facilmente districabile, anche nella fase di maturazione della scrittura gotica. Istanze culturali che possono contribuire a spiegare il perché della mancata sostituzione della capitale romanica a favore della gotica epigrafica, la quale anche qui conosce, come altrove, esempi di alta realizzazione grafica e qualitativa, priva di intrusioni provenienti da altri sistemi.

Nel 1384 viene realizzato il monumento funerario di Jacopo Cavalli, conservato anch'esso presso la Basilica dei Santi Giovanni e Paolo. Il monumento è corredato di una lastra in gotica epigrafica elegante, eseguita scontornando le lettere e non incidendo solchi in profondità. L'iscrizione, perfettamente impaginata, esemplifica bene la gotica in uso a Venezia: modulo tendente al quadrato, contrasto tra pieni e filetti, lettere chiuse da sottili tratti (mi riferisco alla E e alla C), la T di forma capitale con ampie spatole sul tratto, la G in forma chiusa a ricciolo e la L con il tratto chiuso da un ampio triangolo. Per il resto, non si discosta dalla gotica in uso nella vicina Padova. Di poco successiva è l'iscrizione della dogaresa Agnese Venier, sulla quale varrà la pena di soffermarsi per la tecnica di esecuzione della scrittura. L'epitaffio, datato 1411, conservato nel transetto della Basilica dei Santi Giovanni e Paolo, è realizzato in una splendida gotica epigrafica. Ornata con tratti esili a chiusura delle lettere, contrastata fortemente nei pieni e nei filetti, eseguita con estrema perizia nell'intaglio, essa tuttavia tradisce, da parte dello scalpello, una perfetta ignoranza del latino e della scrittura, al punto da fare sospettare l'opera di uno scalpello o di un lapicida analfabeta, o comunque semi-alfabeta: il testo è realizzato in parte mediante il ricorso a matrici per la composizione di U, M, N e A, sapientemente utilizza-

¹ Riproduzioni in G. OROFINO, *I codici decorati dell'Archivio di Montecassino. I. I secoli VIII-X*, Roma 1994; EADEM, *I codici decorati dell'Archivio di Montecassino. II, 1. I codici preteobaldiani e teobaldiani*, Roma 1996; EADEM, *I codici decorati dell'Archivio di Montecassino. II, 2. I codici preteobaldiani e teobaldiani*, Roma 2000.

² Sulle iscrizioni della Dalmazia, V. DELONGA, *The Latin Epigraphic Monuments of Early Medieval Croatia*, Split 1996. Sulla scrittura epigrafica, F. DE RUBEIS, *Tra Dalmazia e Italia: continuità e fratture nella prima età carolingia*, in *Hortus Artium Medievalium*, 8/2002, pp. 247-253.

³ OROFINO, *I codici cit.*, pp. 000-000.



FIG. 6. Padova, Palazzo degli Anziani. Iscrizione dedicatoria di Fanton de' Rubeis, a. 1285.

te per il disegno delle lettere, l'impaginazione risulta ben serrata sulle righe di base; in contrasto, abbreviazioni e fraintendimenti di lettere rendono caotico, al limite del comprensibile, il testo medesimo.

Di qui a poco, a Venezia, tornerà di nuovo in uso la capitale, sia essa nella sua versione classicheggiante, sulla scorta della reinvenzione della capitale epigrafica operata a Roma o a Padova, o proveniente da Firenze, dove invece si andavano recuperando le lettere della romanica di secolo XI¹ o della mai sopita capitale romanica. Un ritorno che ha un carattere progressivo e allo stesso tempo rapido e che porta qui, come altrove, alla completa sostituzione della gotica in favore della capitale antiquaria umanistica. Anche per Venezia, come è già stato osservato da Walter Koch per Roma e Genova,² si potrebbe attribuire alla romanica ancora vitale anche in piena gotica epigrafica (ora nelle sue timide manifestazioni all'interno del sistema della gotica, ora nelle sue attuazioni più eclatanti) il rapido ripristino della capitale epigrafica.

Nella vicina Padova, diversamente da quanto accaduto a Venezia, la gotica epigrafica non è destinata a subire gli incessanti attacchi della capitale. Nel 1285 è eretto il Palazzo degli anziani, il nucleo antico del gruppo di strutture comunali padovane, nell'area del Palazzo della Ragione. L'iscrizione ne ricorda la rea-

lizzazione ad opera di Fanton de Rubeis (FIG. 6): la scrittura utilizzata è una gotica epigrafica, elegante, rifinita, decorata con sottili apici ornamentali alle estremità delle lettere. Una seconda iscrizione datata anch'essa all'anno 1285 e posta all'angolo del medesimo edificio ricorda sempre la committenza legata a Fanton de' Rubeis; il testo è realizzato in gotica epigrafica di elevata qualità e anche qui si percepiscono i riferimenti alla gotica in uso per i manoscritti, sempre beninteso in sede di scritture distintive. Il monumento funerario elevato di Lovato de' Lovati, uno dei nemici storici della scrittura gotica, come per un caso indiretto di nemesi grafica, è realizzato in una gotica epigrafica straordinaria nel 1309. La scrittura utilizzata appare visibilmente esemplata sulle gotiche librerie e in particolare il riferimento stringente è alle scritture distintive dei codici: tondeggianti nelle forme, armoniosa nel modulo, con eleganti tratti di chiusura sulle lettere, essa dimostra di essere ben lontana dalle forme aspre della gotica epigrafica in uso a Venezia all'interno della quale, come si è visto, agiscono anche diversi sistemi scrittori. A parità di cronologia, Padova e Venezia dimostrano un diverso atteggiamento scrittorio: mentre per la seconda si sono viste le numerose istanze culturali che in qualche misura vanno ad inficiare il dispiegarsi pieno della gotica con

¹ V. PETRUCCI, *La scrittura* cit., pp. 21-33.

² W. KOCH, *Das 15. Jahrhundert in der Epigraphik die Schriften "zwischen" Mittelalter und Neuzeit in Italien und nördlich der Alpen*, in F. MASTRALE-C. DRAGO-P. FIORETTI (edd.) *Libri, documenti, epigrafi me-*

dievali: possibilità di studi comparativi, *Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti*, Bari, 2-5 ottobre 2000, Studi e Ricerche. Collana dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti, 2, Spoleto 2002, pp. 587-605.

l'eliminazione radicale della romanica, a Padova è la gotica a soppiantare del tutto la romanica.

In conclusione. Innanzitutto laddove la scrittura appare più consolidata, sia essa attraverso l'immediata imitazione dei codici di uso, o dei codici di apparato, o comunque per l'insediarsi di un sistema grafico per così dire totalizzante – quale è la gotica –, gli spazi lasciati aperti alle scritture altre appaiono pochi e ridotti, come si è visto ad esempio a Padova e a Napoli. Al contrario, in quelle aree grafiche dove non si perfeziona la gotica, è nella permanenza di scritture altre che essa trova il principale ostacolo, come nel ca-

so di Venezia, dove il convulso coesistere di più suggestioni sembra impedire lo sviluppo totalizzante della gotica epigrafica. In secondo luogo, mi sembra che proprio in quelle aree dove le scritture librarie sono maggiormente seguite in termini di modello di riferimento, il ripristino secco della capitale epigrafica, come a Padova, trovi una propria giustificazione in una operazione per così dire 'a tavolino', intendendo con questo la riproposizione di un modello antiquario della scrittura operata dagli umanisti che, come a Padova o a Firenze o a Roma, trovarono terreno fertile per le sperimentazioni epigrafico-librarie.

